Episodi della Resistenza italiana

FILETTO DI CAMARDA

Il «caso» di Matthias Defregger, l'ex capitano nazista divenuto vescovo ausiliare di Monaco, e le singolari dimenticanze del card. Carlo Confalonieri, già vescovo dell'Aquila, e dell'aquilano Corrado Bafile, Nunzio apostolico nella Repubblica federale tedesca

FILETTO DI CAMARDA, *luglio*

La mente corre a un corporale intriso di sangue. E' immediato. No, non a quello mitico del miracolo di Bolsena. Ad un altro: a quello su cui, ogni mattina, celebra Matthias Dionys Albert Paul Defregger, vescovo ausiliare di Monaco e Frisinga, ex capitano della 114 divisione della Wehrmacht, che, venticinque anni or sono, fece uccidere diciassette innocenti per le strade di Filetto, un povero borgo di pastori posto alle pendici del Gran Sasso aquilano.

«*Steeno ammucchiate come le pechere*» ci ripete, una volta ancora, una vecchia tendendo la mano qua e là. Poi, improvvisa, l'angoscia riaffiora, suscitata chissà da chi, e genera il silenzio. Molte di queste donne, con i mariti in montagna per le greggi e i figli lontani nell'emigrazione, *ancora temono* la rappresaglia degli aerei, dalle nere, germaniche croci, sulle povere case senz'acqua, rimesse in piedi dagli incendi e dai saccheggi di allora. Sulla piazzetta, mentre il deputato comunista Eude Cicerone appronta gli atti che dovranno muovere almeno la magistratura italiana, l'ombra verde di un tiglio lambisce una assurda, nuova paura: «Non firmare, torneranno e ci bombarderanno».

Più tardi, nella «chiesuola», la reazione dei giovani, dei figli e dei congiunti delle vittime stroncherà l'ambigua campagna del «perdono» che l'attivismo servizievole di un don Demetrio tenta di montare, in obbedienza ai voleri di certi fruscianti emissari che fanno la spola tra Monaco di Baviera e la Curia vescovile dell'Aquila.

Che cosa c'entra la Chiesa dei poveri, la Chiesa dell'Evangelo in tutto questo?

La strage di Filetto — con le ulteriori specificazioni sopravvenute in questi giorni da parte di insospettabili testimoni quale l'attendente dell'aiutante di Defregger, il caporale Bruno Michaelis di Francoforte — non è diversa, se non nel tragico compendio del numero delle vittime, da quella delle Ardeatine o di Marzabotto: per la sua immotivata e disperata ferocia, per la sua schiacciante illegalità, e perciò produce responsabilità dirette e imprescrittibili.

Si è scritto, a vanvera, della conversione di Paolo di Tarso che custodiva i mantelli e istigava coloro che lapidavano il protomartire cristiano Stefano. A parte la irriverenza del richiamo, oltre ogni inaccettabile assimilazione a leggende che nulla hanno da spartire con il diritto delle genti, dove è il sofferto e gridato pentimento di Defregger? A lui è bastata l'omertà di un frettoloso tribunale tedesco occidentale rotta soltanto da una segnalazione a *Der Spiegel*. Dov'è l'inevitabile espiazione che ammonisce e trascina al ripudio esemplare di velleità tutt'altro che sradicate? Forse nelle urlanti adunate degli ex appartenenti alla «97. Jagerdivision», tuttora schiumanti di odio e di revanscismo? O nelle manifestazioni neonaziste bavaresi che alimentano un incubo che pesa sulla Germania e sull'Europa intiera?

Potremmo ancora dire con Davide M. Turoldo, un sacerdote della Resistenza: «*Sotto i piedi teniamo i morti e perfino ai loro teneri figli impediamo la memoria e la speranza, e non lasciamo a nessuno la libertà di vivere, e già pensiamo ad armarci. Signore! Nulla abbiamo imparato dai nostri errori: tutti impazziti, mio Dio? Eppure alla polvere di tutte le strade è frammista la loro cenere e il suolo di ogni nazione è fermentato dalla loro morte*».

No, la Chiesa dei poveri e dell'Evangelo non c'entra. Ma qualcosa non ha funzionato nella Chiesa gerarchica o — peggio — con cinica determinazione in essa si giunse a considerare irrilevanti le responsabilità della strage allorché si volle insignire della dignità episcopale Defregger e di questi si fece scrivere dallo stesso Papa: «Le vostre qualità di cuore e di intelligenza vi designano per tale posto».

L'*Osservatore Romano* tace, ma gli interrogativi non possono essere elusi ed hanno destinazioni ben precise. La posizione del cardinale di Monaco, Julius Doepfner, è abbastanza nota: essa si inalbera dietro l'intramontabile, frusto formalismo giuridicistico romano. Ma anche Roma, anche l'onniveggente Curia romana, non poteva ignorare. Sono universalmente note le innumerevoli «inchieste», meticolose e talora discrete, che avvolgono non soltanto i candidati al pastorale, ma tutti coloro che sono sfiorati da uno stormir di fronda, da un sospetto malevolo, da una denuncia anonima.

Matthias Defregger venne eletto vescovo — e subito posto quale ausiliare di Doepfner con molte probabilità di successione — il 3 luglio dell'anno scorso. Orbene, Prefetto della Sacra Congregazione per i vescovi, cioè di quel dicastero curiale che ha competenza relativa alla elezione dei vescovi e il compito di informarsi e vigilare su tutto ciò che concerne le persone e l'esplicazione dei compiti episcopali, era — e rimane — il cardinale Carlo Confalonieri. Benchè nato a Seveso, nel milanese, il cardinale Confalonieri fu per vari anni vescovo dell'Aquila, a partire dal 1941. Difficilmente, dunque, egli poteva ignorare non solo le stragi di Filetto e di Onna e — negli anni successivi, nel suo nuovo e importante incarico romano — le confessioni che Defregger dice di aver compiutamente fatte al cardinale di Monaco.

Ma v'è di più. Sono abbastanza note, anche per le recenti pubbliche lamentele del cardinale Suenens, le traboccanti invadenze dei nunzi apostolici, soprattutto allorchè si tratta di eleggere un vescovo o di imporre un galero cardinalizio. Già al tempo della designazione di Defregger, nunzio apostolico nella Germania federale con residenza a Bad Godesberg, era mons. Corrado Bafile, arcivescovo titolare di Antiochia di Pisidia, ma — più semplicemente — aquilano di origine rimasto legato alla sua città. Neppure egli, dunque, ignorava quanto di atroce era accaduto nella sua terra, e il «curriculum» dell'eligendo vescovo — se completo e veritiero — non sarà passato sotto ai suoi occhi senza evocare almeno le immagini martoriate dei poveri di pastori di Filetto.

E allora? Tutto questo non è stato ritenuto «rilevante» per sbarrare il passo a un nazista malconvertito? Tali sono gli interrogativi che attendono ancora risposte; e dovranno averle, perchè essi attengono al doloroso martirio di diciassette cristiani abbattuti, senza pietà, sulle soglie delle loro case piene di miseria, per ordine di un nazista che oggi siede — per ammaestrare e santificare — su una cattedra della Chiesa cattolica.

Libero Pierantozzi

Che cosa succede a Torino, capitale dell'automobile?

Il «segnale» della Fiat

C'è «l'anarchia», proclama il «Corriere della Sera»: per i grandi gruppi economici è «anarchia» il fatto che gli operai lottano per contare più delle macchine e del profitto - Un calcolo intelligente dei mezzi e degli obiettivi guida la «lotta articolata» - Come sono stati condotti gli scioperi degli ultimi mesi La conquista del delegato di linea - Una discussione accesa in cui è prevalsa la linea del sindacato - L'appuntamento di autunno - Netta distinzione tra la lotta di classe e la sua caricatura mitologica, che confonde con la «rivoluzione» i motivi della «rabbia» piccolo-borghese e le frustrazioni dell'antica noia

Mary Quant sulla Luna

«Le fanciulle sulla Luna vanno vestite così» e l'opinione di Mary Quant che, abbandonando per l'occasione le sue celeberrime minigonne, ha disegnato e confezionato appositamente per l'impresa lunare un vestito «da casa» intitolato appunto: «La vergine lunare». E' una tuta impalpabile, quasi una seconda pelle dalla «tintarella di Luna». Il tessuto con cui è confezionato è speciale ed è stato battezzato «Capsula». Se fanciulle siffatte fossero davvero sul nostro satellite non sarebbero certo sfuggite all'attenzione degli astronauti

Dal nostro inviato

TORINO, *luglio*

Il dottor Agnelli ha lamentato danni (diminuzione del fatturato) per decine di miliardi, il *Corriere della Sera* ha guardato dentro la fabbrica e ha visto «l'anarchia». Tutta la famiglia «imprenditoriale» trepida per quello che potrà accadere in autunno, al rinnovo nazionale dei contratti di categoria, dopo quanto è successo alla FIAT. Il padrone non riesce a contenere *un nuovo tipo* di azione operaia, il giornalismo borghese non riesce a capirla.

La stampa confindustriale attribuisce agli operai la *sua* confusione. Un moto anarchico? L'operaio, in realtà, segue un tracciato completamente diverso. Egli non brucia le sue energie in una esplosione incontrollata di rabbia e di rivolta. Egli agisce in base a un calcolo intelligente dei mezzi e degli obiettivi. E' la «lotta articolata», non lo scontro «finale» e frontale.

Negli ultimi mesi il complesso della FIAT è stato posto in agitazione primaticcia. Si sono contate ben 87 vertenze. Il 30 giugno è stato firmato un accordo che mentre stabilisce immediatamente determinati vantaggi per gli operai non chiude nessun problema e non istituisce nessuna tregua. Promette, anzi, uno *sviluppo* ulteriore della battaglia. In autunno la lotta sarà data essenzialmente su tre punti: aumenti di salario, settimana di 40 ore, diritti sindacali. Ma la vita e i bisogni di un operaio non si regolano con le scadenze di un contratto. Occorreva strappare subito delle conquiste, offrire subito un saggio della propria capacità di battersi. Ecco il «segnale» più importante che è venuto dalla FIAT.

In che modo battersi? Su tutto il fronte nella fabbrica e fuori. Reagire alla repressione (ecco gli scioperi dopo gli eccidi di Avola e Battipaglia); lanciarsi in uno sciopero contro gli aumenti degli affitti e gli sfratti che chiamasse tutta la città a intervenire, organizzarsi, difendersi da un altro meccanismo di sfruttamento, l'alleanza tra il potere della FIAT e la speculazione sulle aree, colpire il colosso nel suo proprio quartier generale, di là dai cancelli e nell'intimo del processo produttivo.

Fu in aprile che qualcosa si mosse all'officina 27, dove si collaudano i motori. Da più di un anno si protraeva una vertenza intorno al passaggio dalla terza alla seconda categoria quando un gruppo di attivisti della FIOM, nostri compagni, prese una decisione. Ci siamo detti chissà se il silenzio della sala prova in sciopero potrà essere più convincente di mille discussioni con la direzione». Non si sbagliavano. Fermarono le macchine per tre ore e bastò per vincere la partita.

Era stato dato un esempio per delle rivendicazioni specifiche di officina si deve imparare a lottare nell'interno delle officine stesse». Le agitazioni procedettero. Si bloccarono le ausiliarie e le grandi presse, le piccole e medie presse, le fonderie e le pulizie tecniche. Così per più di due mesi. Questo per la FIAT era insopportabile. La grande azienda funziona con una programmazione rigida della produzione, secondo un ciclo che va rispettato in tutte le sue parti. I fattori e il piano generale della produzione possono essere preordinati solo a questa condizione. Naturalmente il programma può subire un intoppo momentaneo. Uno sciopero che un giorno ferma simultaneamente tutte le officine può essere in qualche modo preventivato e fatto rientrare nel calcolo dei recuperi dei giorni successivi. Fin qui l'azienda è preparata. Quello che teme è l'imprevedibile, il rischio che non si può pianificare, il venir meno di alcune certezze senza le quali nessun «piano» si concepisce.

Quando l'azione operaia si organizza dentro la fabbrica essa provoca la *disorganizzazione* del dispositivo padronale. La FIAT è presa continuamente in contropiede. Gli operai sperimentano forme di agitazione che comportano per loro un minor costo ma offendono *al massimo* l'avversario. Uno sciopero viene dichiarato in un reparto, ma non in altri che pure sono immediatamente collegati a quello. Il risultato è che un intero braccio della produzione si arresta ma nelle sezioni che non si sono poste in lotta e che tuttavia restano egualmente bloccate dalla paralisi della sezione adiacente il salario continua regolarmente a decorrere. L'interesse del padrone — ovvero il minor male per lui — sarebbe che a questo punto *tutti* gli operai di quella data officina imitassero gli scioperanti rinunciando al salario.

I capi reparto accorrono per far opera di convinzione in questo senso. Non vi riescono. Terminato lo sciopero nella sezione X ne comincerà un altro nella sezione Y e così via. Intanto si tengono assemblee, le squadre eleggono i loro delegati, si formano cortei, a volte si giunge ad una parziale occupazione di un reparto. Questa è cronaca di ieri e dell'altro ieri, ma non va dimenticato che è del tutto inedita, alla FIAT, da almeno quindici anni.

L'articolazione si presenta, dunque, non solo come una *tecnica* di lotta particolarmente efficace, ma come un modo di individuare e di porsi obiettivi del tutto nuovi, altrimenti «nascosti» dal congegno della grande fabbrica moderna. Non è solo questione di ottenere miglioramenti sulla busta paga ma di piantare un solido potere di classe nelle officine, senza il quale non si difende né il salario, né la salute, né la dignità, né ogni altro diritto dell'operaio. Questo può essere, dall'esterno, un discorso «semplice», ma non lo è affatto durante lo scontro.

Alla FIAT un operaio di terza categoria non guadagna più di 100 mila lire mensili: un salario impossibile. L'aumento è una rivendicazione vitale. Ma — ecco il problema — non può essere la sola, perché se è così la manovra del padrone ha buon gioco.

Investita dal movimento la FIAT ha cercato di placarlo con concessioni salariali (50 lire orarie in più). Intendeva stornare in questo modo tutte le richieste che ponevano problemi di controllo operaio sul processo produttivo, spezzare sul nascere una lotta che punta lontano e che sprona le forze di tutta la categoria, siglare un «contratto dell'auto» prima che venga conquistato un nuovo contratto nazionale.

Ne è nata, tra gli operai, una discussione accesa. E' prevalsa, alla fine, la linea del sindacato: non cedere alla tattica padronale, ma neanche aspettare la scadenza del contratto; acquisire subito dei risultati concreti, ma su un piano che prefiguri un'altra avanzata. «Unità operaia», il giornale dei comunisti della fabbrica, espone in modo semplice e appassionato i termini del dibattito.

Dimostra, innanzitutto, che non si può mettere in alternativa il salario e il potere: «*Durante gli scioperi una discussione che spesso si verifica è quella tra chi dice che la cosa che dobbiamo conquistare è il diritto ad avere i delegati nelle squadre e nei gruppi e chi, invece, dice che bisogna puntare ad avere un grosso aumento salariale. E' sbagliato porre le questioni in questo modo. Il problema è di riuscire ad ottenere aumenti della paga e, nello stesso tempo, evitare che il padrone si riprenda l'indomani i soldi facendoli lavorare di più*». E a chi dice: «*Ora il potere, i soldi in autunno*» si risponde che «*la lotta per il contratto in autunno sarà certo una occasione per ottenere un forte aumento dei salari. Dovrà essere nello stesso tempo una grande battaglia per i diritti. Bisogna vedere però, se siamo capaci di ottenere adesso aumenti e diritti e di ottenere ancora in occasione della nostra lotta con tutti i metalmeccanici italiani per il contratto. Da che cosa dipende riuscire? Dipende solo da noi, se siamo capaci di lottare oggi e di ritornare alla lotta nel prossimo autunno*».

La grande maggioranza degli operai è dello stesso avviso. L'accordo che viene firmato con la FIAT a fine giugno corrisponde a quell'orientamento. E', come tutti gli accordi, un compromesso. Ma la direzione è costretta a negoziare su alcune clausole che aveva sempre respinto come *tabù*. Deve rassegnarsi, ad esempio, a eliminare la terza categoria in alcune officine e accettare che d'ora in poi il passaggio da una categoria all'altra avvenga in base a requisiti già espressi dal lavoro svolto e non con la prova del «capolavoro». Passa il principio della rotazione all'interno del ciclo e si istituiscono, nei settori di lavoro più disagiato e pesante, pause orarie di dieci e quindici minuti. Così si apre, dal vivo della lotta, la battaglia dell'ambiente di lavoro e della salute dell'operaio. Viene accordata, inoltre, una «indennità di mensa».

Ma la conquista più importante e quella che si definisce, in gergo, la «regolamentazione del lavoro alle linee». Si stabilisce, cioè, che a un dato *standard* di produzione dovrà corrispondere un dato numero di operai occupati. Chi eserciterà il controllo sugli organismi, chi vigilerà perché il padrone non si rivalga con la intensificazione dei ritmi? Dovrà farlo l'operaio stesso attraverso i suoi *delegati di linea*. Essi dovranno garantire che l'accordo venga applicato.

I delegati riconosciuti dalla azienda per le sole linee di montaggio sono per il momento 56, ma le assemblee operaie hanno seguito le indicazioni del sindacato e ne hanno eletti 200. Questi a loro volta designeranno la rappresentanza «ufficialmente» ammessa (i cinquantasei), ma l'intento è di generalizzare l'esperienza in tutta la fabbrica. Il «delegato» è una figura straordinariamente interessante. Con lui una vecchia disputa sul «controllo» può cominciare a uscire dalle nebbie delle dissertazioni puramente teoriche.

A condizione, naturalmente, che il suo ruolo sia realmente autonomo. Che non diventi un veicolo di tendenze corporative e neanche una «cinghia di trasmissione». Il suo «status» consiste nella espressione di un potere diretto — una nuova forma di democrazia in fabbrica — e di istanze dirette che provengono da un gruppo omogeneo di operai. Può diventare un punto di riferimento essenziale e decisivo per le organizzazioni di classe.

Queste — partito e sindacato — sono ancora deboli dentro la fabbrica. Pesa su loro l'eredità di un vecchio regime aziendale imposto col terrorismo, e la persecuzione. C'è uno scarto ancora sensibile tra la loro forza effettiva e le esigenze poste dalla lotta articolata, che reclama un massimo di presenza in tutti i gangli del processo produttivo. Diversamente alcune «antenne» non funzionano, può mancare, talora, il «polso» della situazione. E infatti vi sono state delle smagliature nel rapporto tra i sindacati e gli operai e si sono commessi alcuni errori di valutazione. Non sempre è stato raccolto e utilizzato tutto il potenziale di lotta. Non sempre si è trovato un giusto equilibrio tra rivendicazioni salariali e di potere. Le stesse «procedure ordinarie» di una vertenza possono risultare eccessivamente lunghe quando il movimento incalza.

Ma la linea generale su cui la organizzazione di classe si è mossa e si muove è giusta. I gruppi estremisti che l'hanno contestata, approfittando anche di alcune sfasature, non sono riusciti ad opporle che vane chiacchiere o piattaforme ambigue (come la richiesta delle «70 lire in più») presentata mentre la FIAT stava compiendo il suo tentativo di aggiramento). Da una esaltazione delle rivendicazioni di potere essi sono passati, ora, alla teoria che «solo il salario non è integrabile». Inalberano i cartelli del «potere operaio» ma disprezzano ogni conquista che vada effettivamente nella direzione del controllo, a cominciare dai delegati e dalle assemblee. Le assemblee non sarebbero altro che «*forme meno palesemente burocratiche e mistificate in cui possa scaricarsi la tensione operaia*». Talvolta il loro linguaggio tradisce scopi puramente provocatori. Tentano di far saltare l'accordo del 30 giugno, chiamano gli operai a scioperare contro i sindacati e nessuno li segue. Allora diffondono un volantino in cui scrivono che «sindacalisti, burocrati del PCI, falsi marxisti leninisti, poliziotti e fascisti hanno tutti una caratteristica in comune: hanno una paura dannata della lotta operaia». Oppure la loro «tensione» si «scarica» in imprese come queste: accusano il sindacato di intendersela con la Pirelli di Settimo Torinese per far rinviare la riscossione dei salari quando sanno benissimo che le buste paga arrivano in ritardo perché uno sciopero alla Pirelli di Milano ha bloccato il centro meccanografico. Qui, come si vede, siamo molto al di là del più aspro confronto delle «strategie» e del resto vale la pena di chiedere che cosa è, in effetti, una «strategia» che ha bisogno di argomenti così bassi. E' giusto, dunque, che la risposta operaia sia molto ferma anche su questo piano. Anche perché resti netta la distinzione che passa tra la lotta di classe e la sua caricatura mitologica che confonde con la «rivoluzione» i motivi della «rabbia» piccolo-borghese e le frustrazioni della antica «noia».

Roberto Romani

Scomparsa di un grande pittore

E' morto Otto Dix

COSTANZA, 26. — Il pittore tedesco Otto Dix è morto ieri a Singen presso Costanza. Esponente dell'espressionismo, i nazisti l'avevano messo sulla loro lista nera, tra i rappresentanti dell'«arte degenerata».

Dix era nato nel 1891 ad Unterhaus presso Gera. Dopo avere studiato presso il Liceo Artistico di Dresda, prestò servizio nell'esercito tedesco durante la prima guerra mondiale. Quando fu congedato aderì al movimento artistico-letterario «dadaista». Fin verso il 1925, fu legato da amicizia con il grande disegnatore Georg Grosz. Dix si distinse per una serie di disegni, dipinti, composizioni simboliche ed acquarelli ispirati ad una violenta e spietata polemica sociale. («Barricata», «La trincea», «Il funerale»).

Oltre ad influssi dello espressionismo, che proprio in quegli anni si andava affermando clamorosamente in Germania, si notavano in lui reminiscenze della pittura tedesca nei secoli XV e XVI. Insieme con Grosz ed altri artisti patrocinò il movimento della «Nuova oggettività».

Giovanni Berlinguer risponde alla lettera di Marcello Cini

LA LUNA, E IL DESTINO DELL'UOMO

Caro Direttore,

condivido alcune delle osservazioni del compagno Cini sull'impresa lunare. I rapporti tra ricerche spaziali e programmi militari americani, per esempio, sono stati resi più evidenti dalla decisione del Pentagono di chiamare il gen. Philips (direttore del programma lunare) ad occuparsi ora dei missili balistici intercontinentali Minuteman. L'efficacia del «colpo propagandistico» americano è indubbia. Il tentativo di rilanciare un prestigio profondamente scosso nel mondo è evidente (ma forse, ho più fiducia di Cini nella capacità degli uomini di saper distinguere la terra dalla luna).

Il succo della lettera, tuttavia, consiste in due punti:

a) *la critica a* l'Unità *come complice dell'*ignobile inganno *consistente nell'accreditare l'idea che questa impresa* risolverà o per lo meno avvierà alla soluzione *i problemi di miliardi di uomini che subiscono fame, ingiustizie, miserie.*

b) *l'affermazione che il viaggio sulla luna ha* soltanto *un* contenuto reazionario *e serve* soltanto *a rafforzare il* sistema capitalistico.

La prima osservazione può derivare solamente da una lettura affrettata o forzosa *de* l'Unità. *Chi ha letto il fondo di Botta del 2 luglio, chi ha letto il giornale domenica 20 luglio, il «fondo» di Sereni e le pagine interne che seguono gli articoli di Sanguineti e Pescetti su Rinascita, dell'inviato, trovare l'assenza di trionfalismo, lasciarsi abbagliare dall'impresa spaziale e dalle grandi prospettive che essa apre per il progresso della scienza, dell'uomo, della pace, troverà che* l'Unità *ha sempre sottolineato che i problemi della fame, dell'ingiustizia, della miseria, della guerra, non saranno risolti dalla conquista della luna, ma dalla lotta politica per trasformare la società.*

E l'Unità? *E il PCI? Comunque può rendersi conto che, anziché spingere all'evasione spaziale, hanno organizzato, promosso e sostenuto queste lotte.*

Non posso sfuggire all'impressione che il terrore di vedere il PCI «integrato e subalterno», questa paura che deriva da una profonda sfiducia nell'azione delle nostre forze e della volontà rivoluzionaria del popolo italiano, giunga talora al punto di vedere ogni nostro rapporto con gli altri come un cedimento inevitabile di base. Così è stato per i grandi rischi che si vedevano nell'unità sindacale, così è accaduto quando il PCI rifiutò di giudicare il PSI, due anni or sono, tutto è irrimediabilmente socialdemocratico, così è ora quando chiediamo nuovi rapporti fra maggioranza e opposizione. Il pericolo della contaminazione dovrebbe spingere il PCI a rinchiudersi in ambiente sterile, come i tre astronauti al ritorno dalla luna. Ma noi viviamo su questa terra, siamo immersi fra le grandi masse, ne sentiamo ogni stato d'animo, cerchiamo di guidarne le azioni. Per questo l'Unità *ha seguito l'impresa lunare con ampiezza di informazioni, con esultanza e al tempo stesso con un invito alla riflessione critica.*

Sono d'accordo con la sostanza delle osservazioni di Cini, e credo che non sia giusto dire che lo sbarco sulla luna ma la stessa conquista dello spazio ci portano a problemi che ci obbligano a giudicare come Pascal i due infiniti, di fronte ai quali siamo sbalzati da ogni parte.

Di fronte al mistero lo sgomento, di fronte alla immensità [illegible] di fronte [illegible] la loro [illegible]

Anche di fronte all'America e alla Russia è stata una grande ondata di una morale [illegible] oppressiva, ma non è stato soltanto questo. Ha allargato l'orizzonte della scienza, ha consentito alla borghesia di aprire storicamente progressivi di esplorare come forza unificante su scala mondiale, al proletariato moderno di nascere come suo antagonista. Ogni conquista scientifica accelera i processi storici, genera forze opposte, porta con sé i germi della distruzione o del progresso.

Non si può essere quell'antri che ricoprivano realtà nuove. L'esigenza di conoscere la luna, le leggi dell'universo o il microcosmo dell'atomo, gli abissi del mondo e l'origine della vita sulla terra, sono innanzitutto ne stessi del uomo pensante, anche a prescindere dai vantaggi e conoscenze che ne può trarre, subito o a lunga scadenza. E' il fatto di pensare di più di vedere con maggiore chiarezza le immense possibilità della scienza può portare a scoprire di più l'angustia della sua conquista dello sfruttamento, la necessità della pace [illegible] della democrazia come controllo di tutti gli uomini sulle scelte e produttive e sulle scelte politiche.

Lo stesso compagno Togliatti probabilmente, il primo morto politico a porre il tema del destino dell'uomo dinanzi all'immenso potenziale creativo e distruttivo della scienza con riferimento, allora, all'energia atomica. Il discorso oggi è più impellente, le alternative coprono un arco più ampio (la nutrizione, la protezione della natura, la salute umana, l'uso delle risorse mondiali, gli orientamenti della ricerca).

E' giusto stimolare la discussione, considerare che la scienza, nelle sue scoperte e nelle sue applicazioni, divide oggi uno dei terreni essenziali della lotta di classe. Non si può lasciare agli esperti (cioè alle forze dominanti) la scelta tra lo sbarco, il cancro e la fame, anche se mi pare che l'unica tesi incompatibile sia tra queste esigenze, ed altre ancora e l'immenso fardello delle spese militari.

A questa discussione, sta il Convegno dell'Istituto «Gramsci» e anche il compagno Cini, in diversi suoi scritti, hanno dato un contributo. Il punto fondamentale del dissenso sta probabilmente nel concepire il processo rivoluzionario come un cammino obbligato verso [illegible] o come un cammino [illegible] che [illegible] sempre [illegible] e [illegible] sulle scelte politiche.

Giovanni Berlinguer

Ragazzo muore folgorato in un cantiere edile

BRESCIA, 26

Un ragazzo di tredici anni è morto fulminato da una scarica elettrica in un cantiere edile dove lavorava. La vittima, Domenico Bianco è accaduto a San Paolo Giuseppe Daponte stava cantando nel recinto del cantiere quando ha posto il piede su un cavo elettrico scoperto che forniva energia ad una saldatrice. Una scarica elettrica ha investito il Daponte che è caduto a terra tramortito. Il ragazzo è stato soccorso da compagni di lavoro ma dopo pochi istanti è morto.